

# CAMBIA L'ASSE LONDRA-EUROPA

Non sarà fuga, ma la City potrà ancora beneficiare del "passaporto europeo"?



di **Lucio Bonavitacola**  
Clifford Chance,  
CONTRIBUTOR AP

**L**ondra è, ad oggi, senza ombra di dubbio, la piazza finanziaria leader in Europa, un ruolo che si è conquistata sfruttando una lunga serie di fattori che hanno contribuito a decretarne il successo: dalla cultura finanziaria profondamente radicata (sviluppatasi in parallelo al fiorire dei traffici economici tra le vaste province dell'impero coloniale inglese) ai più intensi rapporti con il mondo fuori dall'Europa (anche questa un'eredità delle colonie, che fa a questo punto di Londra il polo finanziario europeo più internazionale); dalla presenza di infrastrutture moderne e sofisticate, alla lingua (l'esperanto dei nostri tempi); dall'efficienza del sistema giudiziario, alla sensibilità 'commerciale' del regolatore (disposto a dialogare con l'industria, anziché contrastarla) e così via.

Non stupisca, dunque, che negli ultimi anni sempre più italiani – specie quelli che lavorano nell'ambito della finanza – abbiano scelto di stabilirsi nella capitale inglese (se ne contano già 250 mila).

Proprio per assistere questi nostri concittadini, nonché gli altri che li avrebbero seguiti, diverse banche private italiane (tra le altre, **Intesa Sanpaolo PB, Ersel, Banor**) hanno aperto un avamposto londinese (si veda articolo "Alla conquista di Lon-

dra", AP N3, pagg. 32-35 ndr).

L'attrattiva di Londra per i nostri connazionali (come per altri cittadini europei) – propiziata certo dai tanti punti di forza di cui s'è detto – non ha potuto però prescindere dall'appartenenza all'Unione Europea, per la facilità dei rapporti con i Paesi del continente, che quest'appartenenza ha sempre garantito: in termini di libertà di movimento delle persone, dei capitali e di libertà del commercio.

Con Brexit – l'uscita del Regno Unito dal club europeo – è verosimile prevedere una almeno parziale 'marcia indietro' da parte dei tanti italiani che hanno alimentato l'esodo verso Londra degli ultimi anni. In molti riterranno forse i vantaggi di Londra comunque superiori alle prerogative che si finiranno per perdere e alle conseguenti difficoltà che ne scaturiranno (a cominciare dall'entrare e uscire dal Paese); ma c'è da credere che, per alcuni quantomeno, il gioco non varrà più la candela e sarà preferibile una destinazione dentro l'Europa, se non il ritorno in patria.

Di questo dovranno giocoforza tener conto le banche italiane che hanno investito, magari di recente, in uno stabilimento oltremontano. E, del resto, se l'apertura di sedi secondarie a Londra, per queste banche, ha potuto essere un'operazione

abbastanza semplice, lo si è dovuto proprio all'Unione Europea, e al 'sistema del passaporto' vigente nella UE, in base al quale, con la sola autorizzazione del regolatore del proprio Paese, si possono aprire uffici, oppure prestare servizi anche senza uno stabilimento fisico ('a distanza'), in ogni altro Paese dell'Unione. Dopo Brexit – venendo meno il 'passaporto' europeo – le banche italiane dovranno farsi autorizzare dalla **Financial Conduct Authority (FCA)** del Regno Unito per poter avere uffici a Londra o anche solo per prestare i propri servizi in loco dall'Italia (ad es. mediante internet, l'email o il telefono). Lo stesso varrà, evidentemente, all'inverso, per le banche inglesi che volessero operare nell'Unione Europea. Parliamo di tutti i servizi riconducibili all'ambito bancario, finanziario e d'investimento, dall'aprire un conto corrente, all'erogare un mutuo, dall'acquisto di titoli per conto del cliente, alla prestazione di consulenza di investimento o di una gestione patrimoniale. Quanto complesso potrà essere munirsi di queste autorizzazioni è difficile dirlo a priori. È stato detto chiaro e tondo, dai leaders europei, che Londra non potrà aspettarsi gli stessi privilegi dell'appartenenza all'Unione Europea, senza più doverne osservare gli obblighi. Il che fa pensare che i permessi per continuare a fare business dovranno essere 'sudati' (dipendendo ad esempio dal giudizio del regolatore in ordine alla solidità finanziaria della banca, oppure alla capacità di instaurare relazioni corrette e trasparenti con la clientela). Tuttavia, si dovrà trovare il modo per far sì che le banche europee possano prestare i propri servizi a Londra e da Londra e che le banche inglesi possano operare in Europa: dovrebbe essere chiaro, infatti, che la globalizzazione del mercato finanziario offre un importante vantaggio soprattutto alla clientela, in quanto garantisce una maggiore concorrenza tra gli operatori e dunque una più ampia possibilità di scelta. Di questo sono ben consapevoli anche i nostri governanti.

In definitiva, le cose cambieranno, nell'ambito della prestazione dei servizi bancari e finanziari sull'asse Londra/Europa. È lecito però attendersi che, proprio nell'industria della finanza, molto più che in altri settori, Regno Unito ed Europa cercheranno di fare uno sforzo in più per favorire, nei limiti del possibile, l'interscambio di servizi, evitando di erigere barriere che, in ultima analisi, andrebbero a discapito dei cittadini che di quei servizi vogliono continuare a usufruire ●

“ Una parte dei 250.000 italiani che vivono a Londra farà probabilmente marcia indietro ”

